



# Consulta: via il super-premio «Ma il Parlamento è legittimo»

**I**l verdetto arriva alle 21 e 30. Spiazzando ancora una volta tutti i pronostici che davano per domani il deposito delle motivazioni della Consulta sulla legge elettorale, i Supremi giudici hanno invece consegnato in serata al paese la sentenza più attesa degli ultimi anni. Quella da cui dipende il destino e la *road map* dell'esecutivo Letta.

La sentenza, lunga 26 pagine, è la prima dell'anno. Come recita il protocollo, è la numero 1/2014. Il relatore è Giuseppe Tesauro. In sostanza i giudici scrivono che tutti e tre i sistemi elettorali su cui il segretario del Pd Matteo Renzi ha chiesto alla sua maggioranza e al parlamento la «più larga maggioranza», sono compatibili con i limiti previsti dalla nostra carta costituzionale. Limiti che erano invece stati superati dal Porcellum in due punti specifici: il premio di maggioranza dato alla Camera senza che ci fosse una soglia minima di consenso raggiunto da un partito o da una coalizione (anche solo con il 15 per cento un partito poteva portarsi a casa il 55 per cento dei seggi a Montecitorio); le liste bloccate che impediscono al cittadino elettore di esprimere la preferenza e di veder rispettato il diritto alla rappresentanza.

Nelle motivazioni i supremi giudici, che non possono mai entrare in *political question* - cioè non possono essere loro a dire come dovrà essere il nuovo sistema di voto - fanno anche capire però di fare attenzioni ad eventuali premi di maggioranza camuffati.

La camera di consiglio si è riunita ieri pomeriggio alle quattro. Il giudice relatore Tesauro ha portato una relazione di 40 pagine sui cui poi ha lavorato un gruppo di cinque giudici che l'ha ridotta a ventisei. Il passaggio più atteso, su cui è stato a lungo speculato, è quello relativo alla legittimità del Parlamento eletto con una

...  
**La legge Calderoli bocciata in due punti: il premio svincolato dal consenso e le liste bloccate**

## IL CASO

C.F.  
ROMA

**26 pagine di motivazioni per la bocciatura del Porcellum: è la prima sentenza dell'anno. Tutti e tre legittimi i modelli proposti dal Pd**

legge incostituzionale. Nessun problema, scrivono i giudici. «Le Camere - chiariscono - sono organi costituzionalmente necessari ed indefettibili e non possono in alcun momento cessare di esistere o perdere la capacità di deliberare. Il principio fondamentale della continuità dello Stato non è un'astrazione e dunque si realizza in concreto attraverso la continuità in particolare dei suoi organi costituzionali: di tutti gli organi costituzionali, a cominciare dal Parlamento». Brunetta, Grillo e tutti coloro che dal 4 dicembre hanno urlato al Parlamento illegittimo possono ora finalmente tacere.

Non solo il Parlamento è legittimo. Ma esiste già adesso anche una legge elettorale sopravvissuta dal Porcellum corretto. «È evidente - si legge nelle motivazioni - che la decisione che si assume, di annullamento delle norme censurate, avendo modificato in parte la normativa che disciplina le elezioni per la Camera e per il Senato, produrrà i suoi effetti esclusivamente in occasione di una nuova consultazione elettorale, consultazione che si dovrà effettuare o secondo

le regole contenute nella normativa che resta in vigore a seguito della presente decisione oppure secondo la nuova normativa elettorale eventualmente adottata dalle Camere».

Abbiamo un sistema di voto, quindi, di tipo proporzionale con voto di preferenza. Ma il Parlamento ne può adottare un altro. Circa il Porcellum, la libertà di voto del cittadino era «compromessa» nella parte in cui non consente all'elettore di «esprimere una preferenza per i candidati». Di più: «Le condizioni stabilite dalle norme censurate sono tali da alterare per l'intero complesso dei parlamentari - si legge nella sentenza - il rapporto di rappresentanza fra elettori ed eletti. Anzi, impedendo che esso si costituisca correttamente e direttamente, coartano la libertà di scelta degli elettori nell'elezione dei propri rappresentanti in parlamento, che costituisce una delle principali espressioni della sovranità popolare e pertanto contraddicono il principio democratico, incidendo sulla stessa libertà del voto».

Intanto ieri sono partite le consultazioni in Parlamento degli esperti in materia. «Fare presto» la riforma elettorale, superare l'attuale bicameralismo perfetto e evitare un ritorno alle preferenze sono le indicazioni date dai primi cinque costituzionalisti sentiti dalla Commissione Affari costituzionali della Camera, che proseguirà le audizioni sulla legge elettorale fino a venerdì.

I cinque esperti, Paolo Armaroli, Augusto Barbera, Francesco Clementi, Maria Elisa D'Amico e Ida Nicotra, hanno espresso indicazioni diverse sulle possibili soluzioni da mettere in campo per superare il Porcellum.

La conferenza dei capigruppo ha previsto che la Commissione Affari costituzionali della Camera, presieduta da Francesco Paolo Sisto (Fi), consegnò un testo di legge entro il 27 gennaio.

...  
**Se non si farà una riforma è comunque vigente il sistema elettorale derivante dalla sentenza**

# Formazione e lavoro: i danesi fan così

## L'ANALISI

PAOLO BORIONI\* - ROBERTO ROMANO\*\*

SEGUE DALLA PRIMA

Forse c'è una maggiore consapevolezza della crisi economica e occupazionale. Non siamo sicuri che Renzi valorizzi Keynes quanto si deve, ma in qualche modo solleva una questione non nuova, analogamente a quanto faceva il grande economista britannico: «Il volume dell'occupazione ... dipende dall'ammontare del ricavo che gli imprenditori prevedono di ottenere dalla produzione corrispondente; infatti, gli imprenditori cercheranno di fissare il volume dell'occupazione a quel livello che renda massima ... l'eccezione del ricavo sul costo dei fattori».

Quindi la creazione di nuova domanda di lavoro non è l'aumento dei consumi o degli investimenti, piuttosto la capacità di portare avanti con successo una redistribuzione settoriale dell'occupazione da settori in declino verso settori in espansione, con una crescita del profilo tecnologico, del lavoro e della tecnica, rendendo virtuosa la crescita nel lungo periodo. Sostanzialmente il lavoro non è dato una volta per sempre. Solo con le *policy* industriali, ricerca, formazione e stato sociale all'altezza sarà possibile coniugare crescita, lavoro, sicurezza, diritti e benessere.

Accettando questo modello, si deve convenire sulla necessità di qualificare le politiche del lavoro dal lato della domanda, mentre dal lato dell'offerta più di tanto non si può ottenere.

Il modello danese è un modello nella misura in cui coniuga sviluppo economico, alta tecnologia e politica industriale. Diversamente non è un modello! Si veda Filippo Taddei su *l'Espresso*. Nei modelli nordici il centro della questione non è il regime giuslavoristico ma la domanda di lavoro e di quale lavoro. È un grave problema che in Italia molti insistano sui regimi giuslavoristici come risolutivi, e per farne passare versioni più flessibili si richiamino in modo errato agli incolpevoli scandinavi. La *flexicurity* danese degli anni '90 si fonda su una decisione del ministro socialdemocratico Lykkeitof di «non arretrare da un'economia di alti salari. Noi vogliamo adeguare le competenze agli alti salari». La flessibilità, quindi, non era la svalutazione dei salari, ma ribadirla assieme a indennità di disoccupazione ad alti tassi di sostituzione del reddito. L'effetto è quello di coniugare politica industriale e formativa; si crea una formazione e una domanda di lavoro e competenze che, promuovendo competitività e vivacità di domanda, funziona sia con la flessibilità danese, sia con i regimi giuslavoristici «simil articolo 18» di Finlandia e Svezia.

Per questo, non casualmente, i Paesi nordici hanno moltiplicato gli investimenti in politiche attive del lavoro e in ricerca e sviluppo sul Pil negli ultimi trent'anni. Oggi questi si aggirano intorno al 3-4% del Pil. In Italia siamo lontani. Ciò che ancora più conta è la completezza delle politiche industriali: gli investimenti in ricerca e politiche attive promuovono una alta intensità di questa ricerca e sviluppo sugli investimenti. La Finlandia ha l'80% della spesa in ricerca sulla spesa totale degli investimenti delle imprese. La Danimarca si aggira intorno al 60%. Persino la Germania è lontana da questo: un pur ottimo 40%. Il problema è che l'Italia era la 10% nel 1987 ed è rimasta inchiodata a quei livelli. Se tutto rimane così anche il più virtuoso dei regimi giuslavoristici servirà a poco, compreso il job act.

L'Italia, se non vuole diventare subfornitore (con bassi salari) della Germania, deve prima di tutto (ri)avviare un percorso simile ai nordici. Occorre gradualità, ma anche la decisione feroce di reperire ogni anno risorse aggiuntive per politiche attive e l'industrializzazione della ricerca, accordandosi anche con Confindustria per reperire insieme risorse dall'evasione (competizione di basso livello) e impiegarle nella competitività di sistema (competizione elevata). Intrapresa questa dinamica di struttura, la cassa integrazione non è un welfare adatto a mutamenti come questo: essa non è utile ad anticipare i mutamenti pianificati, ma solo a seguire passivamente le crisi inattese. Insomma un mero «ammortizzatore passivo». O almeno così è stato per lo più utilizzato fino ad oggi. Non c'è ragione di farne una trincea, a patto però di muoversi costruendo un nuovo modo di fare produzione e domandare lavoro.

\*storico scandinavo  
\*\*economista